



**6 dicembre, la sintesi dell'intervento**

**La diocesi in Zambia, storia di una missione**

**Domani al Piccolo i nuovi «Dialoghi»**

Tra i programmi della settimana su Chiesa Tv (canale 195 del digitale terrestre) segnaliamo:  
Oggi alle 11 dal Duomo di Milano Pontificale della Immacolata Concezione presieduto da mons. Delpini.  
Lunedì 9 alle 8 Santa Messa dal Duomo di Milano (anche da martedì a venerdì) e alle 21 in diretta dal Piccolo Teatro Studio Melato di Milano i *Dialoghi di vita buona*.  
Martedì 10 alle 20.20 *La Chiesa nella città oggi* (anche lunedì, mercoledì e venerdì), quotidiano di informazione sulla vita della Chiesa ambrosiana.  
Mercoledì 11 alle 22 *La grande musica*.  
Giovedì 12 alle 21.10 *La Chiesa nella città*, settimanale di informazione sulla vita della Chiesa ambrosiana.  
Venerdì 13 alle 20.30 il Santo Rosario (anche da lunedì a giovedì).  
Sabato 14 alle 17.30 Santa Messa vigilante dal Duomo di Milano.  
Domenica 15 alle 17.30 Santa Messa dal Duomo di Milano nella quinta domenica di Avvento presieduta da mons. Delpini.

Nel Discorso alla città alla vigilia di sant'Ambrogio l'arcivescovo indica un cammino di speranza

# Cara Milano, «benvenuto, futuro!»

**Franzini. Nuova cultura sui valori della tradizione**

DI ELIO FRANZINI \*

«Benvenuto, futuro», il Discorso alla città dell'arcivescovo di Milano, è un monito a una realtà complessa, che vede l'avvenire ma non può dimenticare né il passato né la voce di coloro che l'avvenire non sembrano poter sperare. Ed è un richiamo a comprendere il senso profondo delle dimensioni del tempo. Nel rapido e a volte superficiale avvicinarsi della contemporaneità non si ha quasi percezione che gli atti umani perpetuati nel tempo, pur modificandosi nelle espressioni, non perdono il loro valore di matrice, e vanno invece incessantemente a conformare la vita interiore di ogni individuo, rappresentando una parte importante della storia della cultura materiale e immateriale degli uomini. Questa contrapposizione - tra lentezza costruttiva e velocità effimera - va senza dubbio accettata e compresa come un dato di fatto che caratterizza i nostri giorni. Occorre tuttavia anche considerare che se non si comprende questa frattura, con tutti i suoi esiti possibili, essa può impedire il formarsi di un clima culturale che consenta, specialmente ai più giovani, di potersi ancora accostare ai valori della tradizione, per una più organica comprensione del passato nel formarsi di un'identità del presente. Una delle prime questioni che emerge dal Discorso sono dunque i modi con cui affrontare il futuro che ci attende nei suoi stratificati scenari. Nel 1912, un grande artista che sarebbe qualche anno dopo morto in guerra, Franz Marc, si pone la domanda decisiva, quella cui sempre siamo chiamati a rispondere: «A che scopo nuovi quadri e nuove idee? Che cosa ce ne facciamo? Abbiamo già sin troppa roba vecchia, che non ci diverte ma che ci è stata imposta dalla tradizione e dalla moda». La risposta di Marc non è individualista, affermando che «la gente non vorrà, ma dovrà», dal momento che «il nostro mondo ideale non è un castello di carta con cui ci trastulliamo, ma racchiude in sé gli elementi di un moto che oggi fa sentire le sue vibrazioni in tutto il mondo». Il nuovo umanesimo che l'arcivescovo richiama deve dunque svolgere in via prioritaria la funzione di far comprendere il senso del percorso tra le dimensioni del tempo: se cessassimo di credere nell'avvenire, il passato non sarebbe più pienamente il nostro passato, ma diverrebbe soltanto il lascito di una civiltà morta. Un autentico umanesimo ha lo scopo di costruire una linea di tensione costruttiva tra il passato e il futuro, consapevoli che i mutamenti devono essere compresi nel loro sviluppo diacronico, e mai risolti in una banalizzante sincronicità. Il futuro non è dunque, come spiega l'arcivescovo, il principio della

speranza, bensì è la speranza ad essere «il principio del futuro». Questo principio è l'esperienza cui tutti siamo sempre di nuovo chiamati. Un filosofo del secolo scorso, Ernst Bloch, ricorda infatti che il principio della speranza è la concreta visione, la possibilità autentica, di un nuovo mondo, di una profezia che non sia come quella greca, che annuncia un futuro che non può annullare, ma una profezia nuova, che indica un Dio che incide nella storia attraverso il libero arbitrio dell'uomo. E questo ciò che chiama «il segno di Giona»: i profeti non parlano categoricamente del futuro come di una realtà fissa quanto ipotetica, tale da risultare alterabile o alternativa ma, al contrario, di un futuro che può essere cambiato. È questo che ci insegna il Discorso dell'arcivescovo: per costruire il futuro, e di conseguenza la nostra prospettiva sul futuro, e gli uomini che lo abiteranno, la collettività delle persone, non bisogna abdicare di fronte agli avvenimenti, per quanto essi sembrino stabili nel sovramondo. Noi non possiamo prevedere il destino, ma essere consapevoli che di fronte alla storia non ha senso una lamentazione passiva: noi abbiamo la possibilità di fare emergere il senso spirituale del

mondo. Seguire il filo rosso del libero arbitrio non per ricostruire una storia pacificata, né per cercare una soluzione certa, bensì per cogliere, nel presente, quegli elementi che sempre fanno ricominciare ciò che è vivo, per far diventare la nostra esistenza un laboratorio che rinnova l'esperienza del mondo. Senza dimenticare mai, ed è un ulteriore insegnamento che ho tratto dal Discorso dell'arcivescovo, che negli obiettivi che ci poniamo dobbiamo sempre a tutti, in primo luogo nei nostri gesti e luoghi quotidiani, rispetto e compassione. Giovanni Battista Montini, negli anni Trenta del Novecento, nel pieno della dittatura, rivolgendosi a un gruppo di universitari, seguiva questa strada, indicando come dovere formativo per non rimanere prigionieri di un'imbarazzante autoreferenzialità, spirito critico e carità intellettuale. Spirito critico, cioè autonoma capacità di giudicare, carità intellettuale, ovvero disponibilità ad accogliere l'altro, l'intelligenza che deriva dal confronto con la differenza. Solo nel dialogo, nel confronto con l'alterità, nella capacità di rendere produttiva una molteplicità di punti di vista potremo sviluppare questi obiettivi, attraverso i quali va elaborato il tessuto sociale, culturale e spirituale della nostra città come spazio collaborativo e inclusivo, costruttore di progetti nuovi. Solo questo ci porterà verso il futuro, in modo tale che, come si afferma nel Discorso, gli uomini possano davvero camminare insieme.

\* Rettore Università degli Studi di Milano



L'arcivescovo mons. Mario Delpini durante il Discorso alla città nella basilica di Sant'Ambrogio

**Epis. Desiderio di vivere, fiducia e immaginazione**

DI MASSIMO EPIS \*

Evidente è la continuità di stile di un pastore che non accampa pretese, ma che dimostra, anche con la parola, di farsi carico di una vigorosa passione civile. L'invito ad assumere pratiche di buon vicinato (nel Discorso del 2017) e l'autorizzazione a pensare (nel 2018) vengono ora coniugati «al futuro». Del resto, proprio laddove, come in terra ambrosiana, grande è l'efficienza e l'intraprendenza è vivace, è strategico avere una visione. Nel Discorso dell'arcivescovo non si coglie un'ingerenza, ma un'assunzione di responsabilità. Il futuro non è semplicemente un destino da subire con rassegnazione, poiché assume la fisionomia che anche il nostro coraggio gli imprime. Nella conclusione del suo Discorso, quando l'arcivescovo puntualizza: «Io non sono ottimista; io sono fiducioso», prende le distanze dalla propaganda, da una retorica di auspici velleitari e ingenui. Se si riduce a strategia di imbonimento, l'ottimismo risulta irritante e alimenta la frustrazione. La fiducia a cui l'arcivescovo si appella ha i tratti di una speranza che si misura con le tragedie (toccante è il riferimento alla strage di piazza Fontana) e prende sul serio il desiderio di vivere che ci pervade. In quel che appare un pronunciamento di intenso afflato politico, avente cioè l'obiettivo di contribuire all'edificazione della città dell'uomo, spiccano almeno tre indicazioni prospettiche, a riguardo di atteggiamenti necessari per esercitare la nostra responsabilità verso il futuro. In primo luogo l'ammirazione che si traduce in gratitudine. C'è un bene che è già sotto i nostri occhi: lo possiamo incontrare nei genitori che accolgono con attenzione e premure i figli; in coloro che assistono nei limiti di difficoltà; negli educatori che accompagnano gli adolescenti; nelle istituzioni che fanno alleanza per fronteggiare i problemi drammatici delle droghe e delle dipendenze; negli imprenditori intelligenti e creativi, impegnati nell'affrontare le sfide della nuova economia. Solo chi sa stupirsi e ringraziare delle buone pratiche che ci circondano non rinvia al futuro come ad una utopia. Proprio perché il bene che riempie di senso la vita è delicato, acuto è l'urgenza - ecco il secondo atteggiamento - di prendersi cura delle condizioni di vita che minano la stima di sé, spengono la prospettiva di un futuro dignitoso e mortificano la gioia di vivere. Di qui l'invito ad affrontare insieme alcune criticità che non si possono ignorare. L'elenco è fitto e puntuale, istruito da un'attenta lettura del contesto non soltanto ambrosiano. La

denatalità è un problema che non può non interpellare la pubblica amministrazione e i legislatori. Così come la garanzia di un reddito dignitoso e della stabilità di una casa. Due soggetti, in particolare, attendono prossimamente cura: gli anziani e le persone vulnerabili e vulnerate. Benché siano «voci» che possono essere iscritte a bilancio come «passività onerose», sarebbe certamente disumano un futuro progettato sulla logica elitaria dello scarto. In terzo luogo, con uno sguardo al travaglio di un mondo in radicale trasformazione, viene richiamata l'attenzione a due fenomeni socio-culturali che esigono una sapiente lungimiranza. Anzitutto il complesso movimento migratorio, non riconducibile alla situazione drammatica dei rifugiati. In una società sempre più plurale, si debbono superare le pratiche assistenzialistiche di corto respiro e adoperarsi per la paziente costruzione di una convivialità delle differenze. Nuociono a questa causa i regionalismi che mettono a rischio la comunità dei popoli e la solidarietà internazionale. Il secondo fronte, che guadagna sempre più la ribalta giornalistica e registra nuove forme di aggregazione, è la cura per la casa comune. Il degrado ambientale e lo sperpero delle risorse sono indegni dell'umanità. Nel richiamo ad una ecologia integrale sono espliciti i riferimenti al magistero di Francesco. Al conseguimento di questi obiettivi non servono



Don Massimo Epis

improvvisazioni emozionali, tanto meno le polemiche e le contrapposizioni viziate da esibizionismo; quanto piuttosto una progettazione che metta in conto la fatica del pensare insieme, con una disposizione dialogale che non dissimula le diversità, ma le orienta ad una tensione comune. La filigrana di questo Discorso è ricavata da una fede che si modella alla scuola di Gesù. Ecco perché crede nella libertà della persona e nella sua vocazione alla fraternità. Chi si lascia incontrare da Gesù apre lo sguardo su di un futuro che non si inabissa nella morte. Perciò non teme la vulnerabilità della mitezza e la fatica di sostenere la debolezza umana, come dice sant'Ambrogio, facendola pesare sulle proprie spalle. L'arcivescovo si rivolge ad una città sapiente, studiosa e audace, che ha guadagnato un prestigio sovranazionale nei campi dell'innovazione e della ricerca, delle applicazioni tecnologiche e dei servizi. Lo fa proponendosi come servitore del cammino di un popolo disposto a pensare e a lavorare insieme per un futuro che è anche nelle nostre mani.

\* Preside Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale di Milano

*Lo sguardo cristiano sul futuro non è una forma di ingenuità per essere incoraggianti per partito preso: piuttosto è l'interpretazione più profonda e realistica di quell'inguaribile desiderio di vivere che, incontrando la promessa di Gesù, diventa speranza. Non un'aspettativa di un progresso indefinito, come l'umanità si è illusa in tempi passati; non una scoraggiata rassegnazione all'inevitabile declino, secondo la sensibilità contemporanea; non la pretesa orgogliosa di dominare e controllare ogni cosa, in una strategia di conquista che umilia i popoli. Piuttosto la speranza: quel credere alla promessa che impegna a trafficare i talenti e a esercitare le proprie responsabilità per portare a compimento la propria vocazione.*

Monsignor Mario Delpini, Discorso alla città, basilica di Sant'Ambrogio, 6 dicembre 2019